

L'emigrazione dalla Piana di Gioia Tauro (1880-1913)

1.1 *Considerazioni generali*

Ogni studio sulla Calabria deve tenere conto del carattere disomogeneo della penisola calabrese, che presenta zone molto diversificate tra loro e in parte almeno giustifica il nome al plurale, le *Calabrie*, dato da sempre alla regione. La Calabria è composta per più di tre quarti di montagne e per un quarto di colline e pianure. In età moderna la popolazione era arroccata nei piccoli e medi comuni di collina e di montagna, là dove si era ritratta nel corso dei secoli per sfuggire alle paludi e alle incursioni dal mare. Sulle colline e sui monti la terra era più avara, ma il sito più sicuro e l'aria più salubre. Molti paesi erano simili a nidi d'aquile e spesso lontani dalle campagne da lavorare, le colline e le montagne dominavano quasi per intero il territorio e solo nel reggino il sistema collinare era litoraneo. Nelle poche zone pianeggianti non infestate dalle paludi erano emersi solo pochi centri abitati. Le due Piane di Sibari e di Sant'Eufemia erano paludose e quasi desolate, la Piana di Gioja,¹ che allora era chiamata "di Palmi", anche dopo la bonifica delle terre tra le foci del Mesima e del Budello e il prosciugamento dei laghi formatisi dopo il sisma del 1783 tra Cosoleto e Oppido, presentava tratti melmosi e inabitabili. Nel Bollettino della Prefettura di Calabria Ultra I del gennaio 1866 leggiamo:

Non pochi elementi di prosperità questo comune [Gioia Tauro] racchiude, ma ne inceppano lo sviluppo la insalubrità dell'aria e la mancanza di acque potabili [...] mancano nel territorio di questo comune acque veramente potabili. Unica e sola acqua rispondente alle igieniche esigenze è quella detta di Gillè, ma l'ingente spesa che si richiede per condottarla, tenne sempre lontana l'amministrazione dal farvi assegnamento [...]. Le sorgive di acqua da espropriarsi a tal uopo sono quelle denominate di Gillè, scaturenti nel fondo Telesi di proprietà dei signori [...] Cordopatri da Monteleone.²

Due anni dopo, il sottoprefetto Sicardi, in un rapporto del tre agosto 1868, scriveva:

¹ Gioja, il 26 marzo 1863, con decreto governativo proposto dal sindaco Luigi Baldari, ebbe l'aggiunta della denominazione Tauro, in ricordo dell'antica Metauros da cui ha tratto le origini. L'area della Piana comprendeva il territorio che andava dal Monte Poro al Dossone della Melia e al Monte Sant'Elia. P. VISSICCHIO, *Gioja Tauro. Vicende storiche cittadine da Metauros ad oggi*, Club Ausonia, Reggio Calabria 1995, p. 23.

² ASRC, inv. B. 102, fasc. 74.

In tutto intero il circondario [...] eccellenti si mantennero in questo anno le condizioni della sanità pubblica, meno ben vero Gioia T. e qualche altro comune, ove durante la stagione estiva e parte dell'autunno per le pestifere esalazioni le rispettive popolazioni veggonsi obbligate ad emigrare, ora in più forte numero ancora del consueto, avvegnacchè le condizioni atmosferiche ebbero a peggiorarsi per la grande quantità di lino portata ai vicini stagni a macerare, essendo nell'anno in corso stato abbondantissimo tale raccolto.³

Non c'è da stupirsi, dunque, se a Gioia i casi di malaria e di febbri perniciose fossero all'ordine del giorno e se anche il vaiolo facesse spesso la sua triste apparizione.⁴

Essendo una regione prevalentemente agricola, la Calabria, prima dell'Unità, traeva vantaggio dalla crescente domanda internazionale di prodotti specializzati come olio, seta e agrumi e non mancava neppure un significativo aumento delle attività manifatturiere. Le donne si applicavano specialmente alla filatura e alla tessitura, sebbene dividessero con gli uomini i lavori agricoli. Il lavoro industriale integrava quello agricolo, esso si attuava, però, per gran parte in forme arcaiche: anche nei paesi in cui la manifattura offriva prodotti meno grossolani, essa non si discostava dai metodi tradizionali di produzione.

Per quanto riguarda gli aspetti demografici, tra il 1820 e 1860, la popolazione calabrese aveva cominciato a crescere, oltrepassando il milione, con un aumento di 289.000 unità rispetto agli inizi del secolo.⁵

Dopo l'unificazione, la legislazione vigente nel Regno del Piemonte fu estesa alle regioni annesse e ciò creò non pochi problemi, specialmente una vera e propria ostilità suscitò l'estensione del sistema fiscale piemontese, realizzata con le cinque leggi Bastongi, emanate tra il 1861 e il 1862, perché il sistema fiscale borbonico era molto più blando di quello piemontese. I provvedimenti di politica economica, che accompagnarono la creazione del mercato nazionale, produssero nella regione notevoli conseguenze. L'unificazione commerciale, con il trionfo del libero scambio, sradicò la scarsa industrializzazione che l'assolutismo borbonico e il capitale straniero avevano cercato di tutelare con un forte protezionismo doganale. L'adesione al nuovo regime lasciò, così, ben presto il posto alla delusione, soprattutto tra la piccola e media borghesia. Il passaggio dal regime borbonico al nuovo Stato provocò la rottura di equilibri antichi, basati su una struttura patriarcale e feudale. Il nuovo equilibrio che si andava creando, si presentava sotto la forma

³ ASRC, *Prefetto*, inv. 34, B. 9, fasc. 947 *Relazione sulle condizioni e sui bisogni del Circondario di Palmi* (1868).

⁴ D. COPPOLA, *Gioia nell'Ottocento attraverso le fonti d'archivio*, in Deputazione di Storia Patria per la Calabria, *Gioia Tauro nel contesto storico calabrese. Atti del Convegno di Studi, 17-18-19 novembre 1993*, Barbaro, Oppido Mamertina 1996, p. 587.

⁵ G. GALASSO, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'Unità*, in G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1975, pp. 303-319. Per approfondimenti, vedi anche: L. IZZO, *La popolazione calabrese nel secolo XIX: demografia ed economia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965, pp. 85-109.

dell'aggravio fiscale, della mancanza di lavoro, del tradimento del problema demaniale, della staticità dei salari e dell'aumento del costo della vita.⁶

L'aumento delle imposte indirette, la svalutazione, la vendita dei beni ecclesiastici, erano tutte a beneficio dei gruppi più forti del settore agrario mentre comprimevano ulteriormente la condizione popolare. Un altro fattore che accentuò il malessere popolare fu l'arrivo nella regione della pebrina, che aveva colpito la bachicoltura settentrionale alcuni anni prima del 1860 e che in Calabria produsse i suoi effetti soprattutto nel primo quindicennio unitario. La malattia del baco e l'arresto delle filande colpirono duramente il lavoro soprattutto femminile, di vitale importanza in un'economia di autoconsumo.

La grave recessione abbattutasi dalla fine degli anni Settanta sulle campagne del continente, in seguito alla forte concorrenza dei paesi extraeuropei, investì nel Mezzogiorno soprattutto le aree destinate alla produzione granaria. Da questo punto centrale, la crisi si era dilatata e intrecciata, come conseguenza delle scelte di politica economica e doganale adottate per farvi fronte, ad altri settori di vitale importanza, come quello viticolo, olivicolo ed agrumario. In Calabria, dove la produzione granaria e viticola era fondamentale, il processo recessivo ebbe effetti decisivi, la produzione, infatti, diminuì drasticamente.

Concorreva in modo decisivo alla crisi l'aumento della popolazione, dovuto all'abbassamento del tasso di mortalità, specie infantile, mentre quello di natalità si manteneva mediamente alto. La crescita della popolazione non fu uguale in tutti i comuni calabresi, anzi, in molti paesi si ebbe una riduzione, tuttavia la causa principale dell'inversione della crescita della popolazione fu l'emigrazione. Ecco i dati quantitativi della popolazione della Piana di Gioia Tauro nel periodo in esame: nel 1881 abbiamo 71.141 abitanti, nel 1901 86.446 e nel 1911 101.633. L'incremento demografico era dovuto all'alto tasso di natalità, ma anche ad uno spostamento regionale di popolazione con alcuni centri marini come Gioia Tauro e Palmi che costituiscono poli di attrazione di parte della forza lavoro che abbandona l'interno e le zone montuose.⁷

Gioia Tauro, in particolare, ebbe dal momento dell'Unità d'Italia agli inizi del XX secolo, una notevole crescita demografica; nel 1861 era un piccolo villaggio formato da 1357 abitanti, dieci anni più tardi la popolazione si era quasi raddoppiata raggiungendo le 2117 unità. Nel 1892 Gioia contava 3092 abitanti, mentre il censimento del 1901 li rivelerà in 3348 e quello del 1911 addirittura in 6928.⁸

1.2 *Le fasi dell'esodo, principali cause, conseguenze e destinazioni*

⁶ V. CLODOMIRO, *Per una storia dell'emigrazione italiana: la Calabria dal 1880 al 1915*, Quaderni dell'Istituto di Studi Storici, Catanzaro 2002, pp. 59-63.

⁷ A. DENISI, *L'incidenza del fenomeno migratorio nel territorio di Gioia Tauro*, in Deputazione di Storia Patria per la Calabria, *Gioia Tauro nel contesto storico calabrese*, cit., p. 721.

⁸ R. LIBERTI, *Il risorgimento: dal decennio francese alla Grande Guerra*, in F. MAZZA (a cura di), *Gioia Tauro, storia, cultura, economia*, Rubbettino Editore, Catanzaro 2004, p. 123.

Il primo calabrese in America fu il viaggiatore Giovanni Francesco Gemelli Carreri, nato a Taurianova (allora chiamata Radicena) nel 1651 e morto a Napoli nel 1725.⁹

Ci furono molti calabresi tra i tanti mercanti, artisti, musicisti, missionari, esploratori e avventurieri italiani che andarono in America tra Sette e Ottocento e prima dell'Unità, era notevole l'emigrazione dei calabresi in Sicilia;¹⁰ già a partire dalla fine del XVI secolo consistenti nuclei di maestranze, soprattutto di muratori e di intagliatori, della provincia di Reggio Calabria, di Terranova, Seminara, Bagnara, Palmi, si dirigevano, in cerca di lavoro, verso Palermo.¹¹ Notevole era anche l'emigrazione stagionale dei vanghieri cosentini nelle terre del basso Mesima e dei braccianti nella vasta distesa cerealicola del Marchesato di Crotona o nell'oliveto del Rossanese.¹² Consistente era anche il periodico trasferimento degli abitanti dei casali cosentini in Sila, alla fine dell'inverno. Le due province di Catanzaro e di Reggio, sebbene anche qui le migrazioni non fossero del tutto assenti, importavano braccia dalla provincia di Cosenza. Nel Reggino, oltre i cosentini che da novembre a Pasqua scavavano fossi e piantavano alberi e vigne tra Rosarno, Melicucco e Anoia, una temporanea migrazione si svolgeva dall'Aspromonte meridionale alla Piana di Gioia Tauro.

Malgrado queste migrazioni interne, l'isolamento tra le varie aree era notevole. Il mare era la principale via di comunicazione, i prodotti agricoli destinati all'esportazione, come l'olio, la seta e gli agrumi, varcavano le strettoie delle valli verso i pochi approdi costieri e gli stessi rapporti commerciali tra Ionio e Tirreno erano assicurati più per mare che per terra. Gioia Tauro, appartenente al Circondario di Palmi, nella provincia di Reggio Calabria, come tutti gli altri venti paesi che costituivano il territorio della Piana, durante il periodo borbonico non godeva di comode strade che permettessero ai suoi abitanti di spostarsi agevolmente da un centro all'altro, ma con l'Unità furono avviate una serie di iniziative che portarono alla definizione di un sistema viario.¹³

Il deprezzamento dei prodotti della terra e la maggiore difficoltà di dare lavoro ai braccianti furono all'origine del rapido incremento dell'emigrazione. Il fenomeno si legava a un certo spirito d'avventura alimentato allora dalla maggiore facilità dei trasporti e dalla

⁹ R. U. PANE, *L'esperienza degli emigrati calabresi negli Stati Uniti*, in P. BORZOMATI (a cura di), *L'emigrazione calabrese*, cit., p. 273.

¹⁰ Risale addirittura al 1196 il documento più antico, un contratto agrario, in cui ricorre un'emigrazione di calabresi fuori della propria regione. Quest'emigrazione si effettuava nonostante la scarsità di mano d'opera molto accentuata nel Medioevo a causa delle incursioni dei saraceni, delle guerre continue e dei frequenti disastri naturali. F. RUSSO, *L'emigrazione calabrese in Sicilia in un documento medievale*, in P. BORZOMATI, *L'emigrazione calabrese*, cit., pp. 153-155.

¹¹ V. FUSCO – M. BORGESE, *Andamento demografico ed emigrazione a Polistena dagli inizi del Novecento ai nostri giorni*, in P. BORZOMATI (a cura di), *L'emigrazione calabrese*, cit., p. 36.

¹² V. PADULA, *La Calabria prima e dopo l'Unità*, Tipografia del R. Albergo de' Poveri, Roma-Bari 1977, vol. I, p. 2.

¹³ R. LIBERTI, *Il risorgimento: dal decennio francese alla Grande Guerra*, in F. MAZZA (a cura di), *Gioia Tauro*, cit., p. 126.

propaganda degli agenti delle Compagnie di Navigazione. Per quanto riguarda la provincia reggina, un giudizio positivo sull'emigrazione troviamo in Arcà che, nel 1896, così scriveva:

L'emigrazione sarà un bene per questa provincia; una valvola per la quale il vapore soverchio, invece di fare scoppiare la caldaia, andrà ad animare fuori altre macchine. Con l'utile non solo degli evitati disturbi da parte di un popolo di affamati, ma col profitto diretto dei guadagni fatti fuori e che vengono sempre in gran parte qui; con l'utile indiretto dei lavoratori rimasti, che troveranno ad occuparsi e vivere più agevolmente. Speriamo perciò che il movimento non si arresti, che almeno assorba l'annuo incremento della popolazione della Provincia, e confidiamo che il Governo, al quale non è ignoto il disagio economico del paese, possa e sappia compiere il dovere di agevolare la via al lavoratore che parte; assisterlo fuori i confini della madre patria, consigliarlo e dirigerlo verso i punti più favorevoli, facendo anche in modo che il frutto del lavoro del povero esule giunga sicuramente e non dimezzato all'abbandonata moglie ed ai figli infelici.¹⁴

Secondo la Mafrici, il rafforzamento del latifondo, in seguito alla liquidazione dell'asse ecclesiastico e delle terre demaniali, aggravava lo stato dei braccianti e dei piccoli proprietari calabresi, che non erano in grado di sostenere la concorrenza con le aziende del Nord Italia, lombarde e piemontesi soprattutto.¹⁵ Secondo il Rosoli il latifondo, struttura tipica dell'economia calabrese, svolse una funzione di freno all'emigrazione. Gli effetti negativi della miseria dei braccianti sulle loro possibilità di emigrare erano, secondo il Rosoli, evidenti: era necessaria, infatti, una soglia minima di risorse economiche per tentare la via dell'emigrazione.¹⁶

Il Rosoli aggiunge che il ritardo nell'emigrazione calabrese è da attribuire, oltre alla miseria del proletariato agricolo, all'isolamento geografico della Calabria,¹⁷ basti pensare che i tronchi stradali più importanti in Calabria, nel 1868, erano solo due: uno da Reggio arrivava a Villa San Giovanni, l'altro da Gioia Tauro, passando attraverso Cittanova, arrivava a Gerace.¹⁸ Per quanto riguardava la ferrovia, soltanto nel 1887 fu completato il tracciato nel tratto Gioia Tauro-Nicotera, mentre l'edificio della stazione cittadina fu costruito nel 1895.¹⁹

¹⁴ F. ARCÀ, *Calabria Vera. Appunti statistici ed economici sulla Provincia di Reggio*, Stabilimento Tipografico Francesco Morello, Reggio Calabria 1906, pp. 24-25.

¹⁵ M. MAFRICI, *La polemica sull'emigrazione nella provincia reggina in età giolittiana attraverso la stampa periodica locale*, in P. BORZOMATI (a cura di), *L'emigrazione calabrese*, cit., p. 89.

¹⁶ G. ROSOLI, *Cento anni*, cit., p. 212.

¹⁷ Ivi, p. 214.

¹⁸ A. NOBILE, *Gli anni del "grande esodo": emigrazione e spopolamento in Calabria (1881-1911)* in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea. Atti del primo convegno di Studio, Reggio Calabria 1-4 novembre 1977*, p. 202, nota 13.

¹⁹ Il primo treno giunse a Gioia da Palmi il 3 febbraio 1889. Ecco le date di apertura dei tronconi di linea:

- 19.05.1884 Reggio Calabria – Villa San Giovanni (15 km);
- 28.12.1885 Villa San Giovanni – Scilla (9 km);

D'accordo con il Rosoli, anche il Cingari sostiene che: "L'emigrazione colpì prima e più intensamente i piccoli piuttosto che i grandi comuni e le zone di piccola proprietà piuttosto che quelle latifondistiche".²⁰ L'inchiesta Jacini, già all'inizio degli anni Ottanta, notava come "L'idea vera che agita la mente degli emigranti è quella di correre incontro alla fortuna. Né sono i più poveri tra i contadini, perché privi affatto di mezzi per il viaggio, ma quelli forniti di qualche piccolo possesso [...], i quali forniscono il maggiore contingente all'emigrazione".²¹ Anche l'inchiesta Nitti del 1910 sottolineava più volte come il possesso di un minimo di risorse economiche costituisse un prerequisito indispensabile dell'emigrazione: "Moltissimi contadini che non sono stati in America ci han detto che l'unico motivo era il non avere trovato il denaro per il viaggio". "Io non ho emigrato perché ho figli e non ho denaro". "In America si va *per la forza*: io non ci sono andato perché non ho mai avuto il denaro per il viaggio".²² Erano queste le risposte dei contadini calabresi ai commissari dell'Inchiesta.

Non bisogna poi dimenticare che il possesso di una certa somma di denaro costituiva un requisito fondamentale richiesto dalle autorità dei paesi di arrivo e queste respingevano e rimpatriavano gli emigranti sprovvisti dei mezzi di sostentamento necessari durante il periodo della ricerca del lavoro. Tuttavia, anche se un individuo non possedeva quel minimo di risorse materiali necessarie per emigrare, poteva sempre chiederle in prestito, esistevano infatti tutta una serie di istituzioni, quali la famiglia, gli amici, la parentela, che non lo lasciavano mai solo di fronte a una difficoltà e costituivano un sostegno su cui poter contare.²³ Ma c'era anche chi era costretto a contrarre prestiti a usura per poter partire, con interessi molto alti, a volte addirittura del 100%. Le prime somme guadagnate in America e mandate in patria erano destinate al creditore. Nella seconda fase dell'emigrazione, che va dal 1881 allo scoppio della Prima guerra mondiale, la solidarietà parentale, amicale e di villaggio aveva esteso le possibilità dell'emigrazione a un nuovo gruppo di persone e cioè agli amici, parenti e compaesani dei primi emigrati.

Il 1876 è l'anno in cui, sotto la guida di Bodio, iniziarono le rilevazioni statistiche sull'emigrazione; sulla base degli indici statistici, attendibili per quanto lo possano essere questi primi dati, basati principalmente sui passaporti che erano rilasciati dalle prefetture

-
- 27.01.1886 Scilla – Bagnara (10 km);
 - 31.12.1888 Bagnara – Palmi (10 km);
 - 03.02.1889 Palmi – Gioia Tauro (7 km).

P. VISSICCHIO, *Gioia Tauro. Vicende storiche cittadine da Metauros ad oggi*, cit., pp. 23, 28.

²⁰ G. CINGARI, *Storia della Calabria*, cit., p. 105.

²¹ A. BRANCA, *Relazione sulla seconda circoscrizione*, cit., pp. 121-122, citato in P. ARLACCHI, *Perché si emigrava dalla società contadina e non dal latifondo*, in P. BORZOMATI (a cura di), *L'emigrazione calabrese*, cit., p. 160.

²² F. S. NITTI, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria*, pp. 89, 96 e 100, citato in P. ARLACCHI, *Perché si emigrava*, cit., p. 160.

²³ S. M. CICCIO', *Risorse e strategie familiari nelle vicende dell'emigrazione italiana*, in A. B. BEDINI (a cura di), *Il ruolo della famiglia in Calabria tra il XVIII e il XIX secolo. I Colloqui di studi storici sulla Calabria Ultra*, Polaris, Roma 2009, pp. 63-78.

e non sulle effettive partenze, nel quarantennio dal 1876 al 1915, la Calabria ha contribuito al movimento migratorio italiano con una percentuale abbastanza alta, 880.000 unità, corrispondenti al 6% del totale degli emigrati, con una media di ventiduemila persone l'anno.²⁴ Che si sia trattato di un vero e proprio esodo di massa è dimostrato dalle seguenti cifre: dal 1880 al 1915, ben 870.943 calabresi sono emigrati, su una popolazione di 1.257.883 abitanti, è dunque emigrato il 69,2% della popolazione.

All'interno della regione, il fenomeno migratorio non si diffuse in modo omogeneo ma mantenne una linea di svolgimento nettamente distinta per provincia, con diverse specificità locali. Nel corso del XIX secolo, le province calabresi che diedero il maggiore contributo al movimento migratorio furono Cosenza e Catanzaro, ma nel secolo successivo fu notevole l'esodo anche dalla provincia di Reggio Calabria.²⁵ La provincia di Cosenza è stata la prima provincia calabrese a essere investita dall'esodo e fu anche il territorio in cui il fenomeno ha posto radici più salde. A Catanzaro, il processo migratorio si manifestava, per tutto l'Ottocento, con cifre inferiori a quelle di Cosenza, ma tra il 1892 e il 1902 Catanzaro balzava decisamente ai vertici della graduatoria, fino alla Prima guerra mondiale.²⁶

In provincia di Reggio, infine, l'emigrazione divenne notevole solo nel corso del primo decennio del Novecento, con punte alte in tutti e tre i Circondari di Gerace, Reggio Calabria e Palmi, ma cospicue soprattutto in quello di Gerace, zona malarica, arida e poco produttiva e per questo il più povero e arretrato Circondario della provincia, che tra il 1901 e il 1903 ebbe dalle 4 alle 5000 partenze annuali.²⁷

Emigrazione nella provincia di Reggio per Circondari (1876-1913)

ANNI	Reggio Calabria	Gerace	Palmi
1876-1880	230	9	18
1881-1885	531	41	26
1886-1890	1.164	1.035	99
1891-1895	1.821	2.371	832
1896-1900	5.720	7.697	4.633
1901-1905	21.918	22.760	17.346
1906-1910	20.769	23.525	20.435
1911-1913	14.090	17.413	15.706

Fonte: G. Masi, *Tra spirito d'avventura e ricerca "dell'agognato peculio"*, cit., p. 132.

²⁴ E. MALFATTI, *L'emigrazione italiana e il mezzogiorno*, in G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, CSER, Roma 1978, pp. 97-103.

²⁵ F. BALLETTA, *Emigrazione e struttura demografica in Calabria*, cit., p. 11.

²⁶ G. MASI, *Tra spirito d'avventura e ricerca dell'"agognato peculio": linee di tendenza dell'emigrazione calabrese tra Ottocento e Novecento*, in M. SANFILIPPO (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2003, p. 130.

²⁷ F. ARCÀ, *Calabria Vera*, cit., p. 13.

Reggio fu l'ultima delle tre province calabresi a dare un forte contingente all'emigrazione, solo a partire dal 1896, con 2503 partenze, cominciò ad essere toccata consistentemente dal fenomeno migratorio.²⁸ I valori numerici seguirono, almeno per i primi decenni, un corso molto lento, con indici quasi trascurabili che non rispecchiavano il dato regionale. Nel periodo che va dal 1876 al 1881 partirono, in media, 52,83 emigranti per 10.000 abitanti ogni anno. Il sottoprefetto di Palmi, nella relazione al Prefetto di Reggio Calabria riguardante lo spirito pubblico nel secondo semestre del 1879, notava, con un certo compiacimento, che un solo passaporto era stato rilasciato e che non aveva notizia di emigrazione clandestina. Aggiungeva, inoltre, che “in questo Circondario non vi ha tendenza all'emigrazione” e tutto questo poteva derivare “forse anco dal fatto che la proprietà rusticana sia non tristemente ripartita”.²⁹ Anche nel primo semestre del 1880, lo stesso funzionario poteva comunicare al suo superiore di Reggio Calabria che:

nessun passaporto per l'estero è stato richiesto durante il trascorso semestre, né sperimentasi in esso alcuna emigrazione clandestina, sia pel grande amore che si nutre per la terra natale dagli abitanti di queste fertili contrade, sia per l'assoluta deficienza d'ogni possibile desiderio di vaghezza, di novità per ardue imprese, sia per l'abitudine invalsa di andar contenti del poco, riponendo ogni felicità nel patrio casolare, sia perché la gran maggioranza rifugge da ogni incerta lusinga per quanto brillante e seducente fosse.³⁰

Le spiegazioni del responsabile della sottoprefettura erano suffragate, limitatamente a questi anni, da precisi riscontri. Il distretto di Palmi era, infatti, un'area tradizionalmente progredita, dove accanto alle abituali coltivazioni e produzioni, prosperava una fiorente coltura degli agrumi, sparsa in fitti giardini razionali e molto redditizi e degli olivi, tanto che risultava, in questo modo, la prima, fra tutte le regioni d'Italia, per la produzione di olio. Favorita anche da tecniche più avanzate e dalla rilevante diffusione di un regime contrattuale adeguato alle colture specializzate, la Piana di Gioia Tauro dava vita a un'attività con un alto grado di specializzazione, che, pur non raggiungendo un notevole salto di qualità, perché carenti erano le strutture sia sul piano della commercializzazione sia dei metodi di trasformazione e di conservazione, rappresentava un freno all'esodo migratorio.³¹ Al contrario, forti erano, in questi anni, i flussi di popolazione dall'interno collinare e aspromontano, da Tropea e dal Monte Poro, dalla zona ionica, ma anche dal

²⁸ V. FUSCO – M. BORGESSE, *Andamento demografico ed emigrazione*, cit., p. 40. Vedasi anche: F. ARCA, *Calabria Vera*, cit., p. 13.

²⁹ ASRC, *Gabinetto Prefettura, inventario n. 34, Relazione del sottoprefetto di Palmi sullo spirito pubblico*, Palmi, 8 gennaio 1880.

³⁰ Ivi, Palmi, 2 luglio 1880.

³¹ G. MASI, *Tra spirito d'avventura e ricerca dell'“agognato peculio”*, cit., pp. 128-129.

cosentino e dalla Sicilia, come nel caso della manodopera per la raccolta delle olive.³² Molti erano a Gioia i mercanti venuti da Genova, dalla Puglia, da Amalfi già nella prima metà dell'Ottocento.³³

Nel periodo compreso tra il 1876 e il 1887, da questo Circondario le partenze furono in media venticinque per 10.000 abitanti, un indice che poneva il distretto di Palmi all'ultimo posto in tutta la regione.³⁴ Nel 1880 da tutta la provincia partirono in tutto 85 persone, di cui 75 nei paesi europei e del bacino del Mediterraneo e solo dieci nei paesi transoceanici, ma nell'ultimo decennio del secolo il reggino si adeguò al *trend* delle altre due province. A partire dal 1894-1895, il Circondario di Palmi registra ben 848 emigranti, e già nel 1889 il Prefetto constatava che l'andamento migratorio "accenna sempre più ad aumentare. Difatti mentre nel 1888 i passaporti rilasciati furono 245, nel 1889 sono ascesi a 732".³⁵

Nel 1903 a emigrare furono in 12.356, ma "la corrente accenna ad ingrossare", scriveva Domenico Carbone Grio, segretario generale della locale Camera di Commercio nonché studioso di storia e di economia, "perché molti pur ritornati nei loro paesi, ritentano l'impresa ed inducono ad emigrare parecchi altri giovani agricoltori colla suggestione di una vita più prospera e di più larghi mercedi".³⁶

All'inizio del nuovo secolo, anche il Circondario di Palmi si inseriva ai primi posti nella corrente migratoria verso i paesi transoceanici, tanto che, alla fine del 1800, da Delianova erano partite 155 persone, da Gioia Tauro quarantuno, da Palmi ben 234, da Polistena 108, da Rosarno 102, da Seminara 138 e tra 1901 e il 1903 il Circondario ebbe dalle 2500 alle 4000 partenze.³⁷ I due censimenti della popolazione del 1881 e del 1901 registrano infatti, per la Piana di Gioia, un doloroso saldo negativo: Maropati registrò un regresso demografico di 32 abitanti, Rosarno di 147, San Giorgio Morgeto di ben 775, mentre gli altri paesi, tra i quali Gioia Tauro, presentarono aumenti minimi.

Nel primo decennio del Novecento, in particolare tra il 1902 e il 1913, l'emigrazione da Gioia Tauro assunse un notevole rilievo, tanto da divenire una vera e propria "fuga dalla miseria".³⁸ Vari fattori acuirono anche in questo Circondario quel disagio economico che le fertili condizioni del suolo avevano reso meno crudo: la mancanza assoluta del raccolto oleario, la distruzione totale dei vigneti per opera della fillossera, la crisi di quasi tutte le

³² O. PIERONI, *Il lungo XX secolo. Mutamenti sociali, ambiente, antiche e nuove "vocazioni"*, in F. MAZZA (a cura di), *Gioia Tauro*, cit., p. 260.

³³ *Ibidem*.

³⁴ G. S. DEL VECCHIO, *Sulla emigrazione permanente nei paesi stranieri, avvenuta nel dodicennio 1876-1887*, Bologna 1892, p. 132.

³⁵ ASRC, *Gabinetto Prefettura, inventario n. 34, Relazione dell'ispettore di PS al Prefetto*, Reggio Calabria, 25 gennaio 1890.

³⁶ Camera di Commercio ed Arti, *Le condizioni economiche della provincia di Reggio Calabria nell'anno economico 1904-1905*, Reggio Calabria 1905, pp. 12-13.

³⁷ V. FUSCO – M. BORGESE, *Andamento demografico ed emigrazione*, cit., p. 40. Confronta anche: F. ARCÀ, *Calabria Vera*, cit., pp. 14-17.

³⁸ O. PIERONI, *Il lungo XX secolo*, cit., p. 260.

altre derrate per la concorrenza del mercato internazionale e la conseguente crisi del lavoro. A tutto ciò si deve aggiungere la forza di contagio derivante dal grandioso moto migratorio che aveva già interessato le province confinanti.³⁹

Uno dei caratteri distintivi dei nostri emigranti fu la loro composizione secondo la professione e l'attività svolta al momento di abbandonare la regione. Espatriavano prevalentemente gli agricoltori, i pastori, i boscaioli, che costituivano circa il 70%; seguivano gli appartenenti alla categoria dei terraiuoli, braccianti, giornalieri (intorno al 10%) e chi lavorava come muratore, manovale, scalpellino (circa il 10%); esigua, infine, era l'emigrazione degli operai delle industrie, degli artigiani, dei domestici.⁴⁰ I contadini erano coloro i quali maggiormente sceglievano la via dell'esodo in tutte e tre le province, mentre i braccianti, gli artigiani e i muratori possedevano un'elevata percentuale di espatri soprattutto nella provincia di Reggio.⁴¹

L'analfabetismo costituì un problema di primo piano tra i tanti connessi al fenomeno migratorio. In Calabria, l'emigrazione produsse effetti positivi e negativi sull'istruzione. Da un lato, a causa dell'emigrazione degli uomini in età lavorativa, furono impiegati nel lavoro soprattutto i ragazzi che, nonostante le leggi sull'obbligo scolastico, cominciarono a disertare la scuola; dall'altro l'emigrazione suscitò un nuovo interesse verso l'alfabetismo. Il successo garantito all'estero solo a chi possedeva un titolo di studio rappresentò una molla decisiva per la richiesta d'istruzione e per la domanda di corsi serali per adulti. L'emigrato, nelle sue lettere, che spesso si faceva scrivere, raccomandò vivamente ai parenti e amici rimasti in patria d'istruirsi; i ritornati raccontarono le difficoltà che, all'estero, incontrava l'analfabeta e le fortune realizzate dall'istruito: così le scuole cominciarono ad affollarsi. Tuttavia, nonostante l'entusiasmo della popolazione verso l'istruzione, vi erano grossi ostacoli che ne frenavano la maggiore diffusione: mancanza di locali, deficienza di buoni insegnanti, deficienza di mezzi finanziari dei comuni. Lo Stato erogò somme esigue per l'istruzione primaria, in Calabria meno che altrove e le scuole, oltre ad essere poche rispetto al numero degli abitanti, offrivano un'istruzione scadente ed erano spesso collocate in locali avventizi.

Alla fine del XIX secolo, rispetto alla situazione dei primi due decenni postunitari, l'analfabetismo era in regressione e dal 1872 al 1901 l'indice si era abbassato dall'ottantasette all'80%. Ma il progresso era lento, più di altre regioni meridionali e ancor più rispetto al resto d'Italia.⁴² Anche all'interno della regione non mancarono scarti tra le

³⁹ D. TARUFFI-L. DE NOBILI-C. LORI, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Barbèra, Firenze 1908, pp. 717-718.

⁴⁰ F. COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, in Reale Accademia dei Lincei, *Cinquanta anni di storia italiana*, Ulrico Hoepli, Milano 1911, p. 54. Per approfondimenti, vedi anche: G. SCALISE, *L'emigrazione dalla Calabria*, Rist. anast., Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Messina 2005; D. TARUFFI-L. DE NOBILI-C. LORI, *La questione agraria*, cit., pp. 732-733.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² L. IZZO, *La popolazione calabrese*, cit., pp. 65-70.

varie zone; le province di Catanzaro e di Reggio avevano lo stesso grado di analfabetismo, Cosenza un po' più alto. L'analfabetismo diminuì maggiormente in quelle zone della regione in cui più intensa era l'emigrazione.⁴³

La situazione scolastica di Gioia, che nel 1861 era considerato, per il numero di abitanti, comune di sesta categoria, era quella di un piccolo centro che avrebbe dovuto avere due scuole, una maschile e una femminile. In effetti vi era una sola scuola maschile con una classe unica e con una presenza di alunni variabile da un numero minimo di 36 a un numero massimo di 51.⁴⁴ L'unica scuola elementare, nel 1900, era diretta dal maestro Francesco Viola.⁴⁵ Nel 1890 l'ufficiale sanitario Carlo Buccisani così si esprimeva a proposito delle scuole a Gioia Tauro: "Le nostre scuole sono site in viuzze remote e puzzolenti, non sono in nessun conto adatte all'uso che si è voluto adibirle quelle case: sopprimiamole".⁴⁶ Ancora nel 1909 la situazione, anziché migliorare, era peggiorata, infatti i noti meridionalisti Giovanni Malvezzi e Umberto Zanotti Bianco, nell'indagine di quell'anno, riportano come nel paese non si rilevasse alcun edificio scolastico, né un asilo, né corsi di scuole serali festive, meno che mai biblioteche e nessun concorso dello Stato in materia di sussidi in denaro.⁴⁷ Le poche famiglie gioiesi che potevano permetterselo, ricorrevano a un istitutore privato.⁴⁸

Nel periodo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, le condizioni d'igiene a Gioia Tauro erano in genere deprecabili. Le abitazioni della maggior parte degli abitanti e soprattutto quelle degli operai erano anguste e malsane, molte famiglie abitavano in un solo ambiente, posto al piano terra, praticamente un basso privo di finestre, con un'unica apertura d'accesso dalla quale si riceveva anche la luce; sconosciuti o quasi erano i servizi igienici. A quei tempi il 70% della popolazione abitava nel quartiere del Piano delle Fosse, poche erano le abitazioni decenti e decorose che appartenevano agli amministratori del comune e ai grossi commercianti d'olio e di generi alimentari, provenienti soprattutto dalla Liguria e dalla Costa Amalfitana. A tutto questo si deve aggiungere che Gioia Tauro era malarica: "La malaria - faceva presente l'ufficiale sanitario dottor Pata in una relazione indirizzata al Prefetto - è prodotta dagli stagni che lasciano lungo il percorso i due fiumi

⁴³ L. DE NOBILI, *L'emigrazione*, in D. TARUFFI-L. DE NOBILI-C. LORI, *La questione agraria e l'emigrazione*, cit., p. 808.

⁴⁴ M. G. ROMEO, *Gioia Tauro nelle fonti documentarie degli enti pubblici non statali*, in Deputazione di Storia Patria per la Calabria, *Gioia Tauro nel contesto storico calabrese*, cit., p. 444.

⁴⁵ G. RUSSO, *Il percorso culturale nel Novecento*, in F. MAZZA (a cura di), *Gioia Tauro*, cit., p. 202.

⁴⁶ ASRC, *Prefetti*, cit.

⁴⁷ G. MALVEZZI-U. ZANOTTI BIANCO, *L'Aspromonte Occidentale*, Nuove Edizioni Barbaro, Delianuova 2003, p. 57.

⁴⁸ Testimonianza della famiglia Ardissoni di Gioia Tauro.

Budello⁴⁹ e Petrace,⁵⁰ specialmente quest'ultimo, e anche da una contrada paludosa detta Ciambra, e da piccoli stagni, in contrada Lamia, detti volgarmente gurne".⁵¹

La situazione relativa alla salute pubblica a Gioia Tauro emerge chiaramente da una lunga e dettagliata relazione che il nuovo ufficiale sanitario, Carlo Buccisani, rivolge al Consiglio municipale nel novembre del 1890. Il dotto sanitario dice:

Abbiamo molte vie tortuose e strette, case addossate, mancanti di ventilazione e strade collaterali e fra queste vanno incluse le due arterie principali, cioè via Commercio e via Marina. E le case sono munite di finestre e balconi insufficienti allo scambio dell'aria fra l'esterno e le camere. I bassi poi sono umidi, stretti, di nessuna capacità metrica per la buona respirazione e mancanti di cessi, di camini per il tiraggio del fumo. Insomma vi è quanto basta per uccidere lentamente gli inquilini. [...] E intanto nei bassi ove si addensa il popolo minuto, la vita fisica e morale rasentano l'impossibile. Chiamato in quelle caverne preistoriche [...] io ne esco inorridito e appestato: tanta è l'angustia dei luoghi, l'emanazione dei pavimenti umidi, il fumo e la fuliggine che lasciano nella malsana penombra i poveri e sudici abitanti.⁵²

La crisi olearia della provincia di Reggio, in particolare, interessò il Circondario di Palmi, rimasto agli ultimi posti nelle statistiche migratorie calabresi di fine secolo proprio grazie alla ricchezza proveniente da questo prodotto agricolo. In merito alla coltivazione dell'ulivo, imperversavano da sempre, nel territorio di Gioia, delle ricorrenti crisi dovute alle cattive stagioni e alla dannosa mosca olearia. Dal 1883 in poi, le cattive annate si susseguirono l'una dopo l'altra. Il problema era così sentito che già nel 1901 fu chiesta l'istituzione di un consorzio agrario per il Circondario "che avesse preso nota dello andamento delle annate olearie, in correlazione con le osservazioni meteorologiche".⁵³ I paesi della Piana si misero spesso in agitazione, così come il Comizio Agrario con sede a Palmi, al fine di ottenere dal Governo almeno lo sgravio dell'imposta sugli oliveti. Gli aiuti, con il passare del tempo, arrivarono, ma "il guaio era che si andava a rilento e che i disastri succedevano a disastri": la crisi, infatti, era ancora "dominante" nel 1906. Il primo febbraio 1907 così relazionava il Municipio di Gioia al sottoprefetto: "Il raccolto oleario 1905-1906

⁴⁹ Il Budello o Paccolino nasceva dalle paludi di Patripodi sotto Rizziconi e da quelle di Drosi e attraversava con un percorso tortuoso (da cui deriva il nome Budello) tutte le campagne circostanti impaludandole fino a sfociare a mare senza un'adeguata foce. B. POLIMENI, *Malaria e opere di bonifica nel territorio di Gioia*, in Deputazione di Storia Patria per la Calabria, *Gioia Tauro nel contesto storico calabrese*, cit., pp. 699-700.

⁵⁰ Il Petrace, assieme alle abbondanti acque delle montagne, trascinava lungo il suo percorso irregolare alberi e pietre, straripando nei periodi invernali e allagando i terreni più bassi, per cui si formavano estesi acquitrini che rendevano d'estate l'aria irrespirabile. Ivi, p. 700.

⁵¹ V. SAVOIA, *Vita religiosa a Gioia Tauro dalle origini ad oggi*, Nuove Edizioni Barbaro, Delianuova (RC) 2005, pp. 180-181.

⁵² ASRC, *Prefettura*, inv. 16, F. 43, fasc. 18 "Gioia T. Ufficiale sanitario" (1890-93).

⁵³ R. ARCÀ, *Su la triste [sic!] olearia nel Circondario di Palmi – Anno 20 luglio 1901*, Tipografia D'Andrea, Reggio Calabria 1901, p. 7, citato in R. LIBERTI, *Il risorgimento*, cit., p. 130.

siccome è stato vuoto per questo territorio, non si ebbe alcuna produzione e quest'anno che doveva essere l'annata piena, avendo il frutto subito dei guasti, tutto è andato perduto e, perciò, il riscontro è negativo".⁵⁴

Nei primi anni del Novecento, il flusso di emigranti calabresi s'imbarcava prevalentemente nel porto di Napoli. Dal 1904 anche Messina divenne porto d'imbarco per gli emigranti diretti in America, attirando questi non solo dalle vicine province siciliane ma anche dalla provincia di Reggio. L'anno seguente, la Camera di Commercio di Reggio faceva voti affinché anche Reggio divenisse porto d'imbarco.

Sta di fatto che l'emigrante di questa provincia subisce un aumento considerevole di spesa, per recarsi a Napoli o a Messina, e che talvolta si lamentò [...] qualche ricatto d'intermediari per garantire che l'interessato non venga dichiarato inabile al viaggio. Probabilmente trattasi di millanteria, ma è sempre una spesa per la vittima. Invece, una provincia che dà oggi nel solo primo trimestre dell'anno corrente (1905) un contingente di 9.750 emigranti, dovrebbe avere essa stessa un porto d'imbarco, ed il R. Commissariato dovrebbe stabilire che i nostri emigrati fossero imbarcati a Reggio, dove, oltre al considerevole risparmio, potrebbero avere maggiore facilità e conforto di parenti e di amici: ed in caso di inabilità riconosciuta, maggiore agevolezza di risparmio.⁵⁵

Il costo del biglietto si aggirava intorno alle 150 lire, per arrivare a 190 lire per le navi migliori, una cifra che, nel 1904, corrispondeva a 100 giornate di lavoro di un bracciante agricolo. I prezzi delle cabine di prima e seconda classe erano calcolati in maniera tale che, coprendo interamente le spese, il denaro pagato dagli emigranti più poveri, quelli di terza classe, diveniva, automaticamente, guadagno puro.

Il trasporto degli emigranti costituì un'operazione assai redditizia, un grande affare, per gli armatori, in molti casi gente senza scrupoli e senza umanità, che riuscivano a contenere i costi del trasporto lucrando sugli scarsi equipaggiamenti, sul vitto scadente, sugli spazi ridotti, sulla quasi assoluta inosservanza dell'igiene a bordo e portando emigranti e beni nello stesso spazio, con viaggi alterni.⁵⁶ Per queste e altre ragioni, non ultima quella del perseguimento di alti profitti da parte delle Compagnie di Navigazione, il viaggio rappresentava per gli emigranti un vero incubo.

Il grande regista Frank Capra descrisse il suo viaggio in America del 1903 come tredici giorni di "stench and misery, in a black steerage hold, crammed with retching, terrorized immigrants".⁵⁷ Anche Edmondo De Amicis descrisse le sue impressioni dopo il viaggio

⁵⁴ I. LOSCHIAVO, *Le condizioni socio-economiche della Provincia di Reggio Calabria prima e dopo il terremoto del 1908*, in "La Città del Sole", n. 7-8, 1996, p. 16.

⁵⁵ D. TARUFFI-L. DE NOBILI-C. LORI, *La questione agraria*, cit., pp. 730-731.

⁵⁶ S. M. CICCIO, *E il viaggio non finiva mai. Note sull'emigrazione italiana transoceanica*, in *Storia e Futuro*, n. 22 marzo 2010, pp. 1-20.

⁵⁷ *Ibidem*.

verso l'Argentina fatto insieme con gli emigranti italiani nel 1894 e utilizzò l'immagine dell'Inferno dantesco per dipingere la loro condizione di estrema sofferenza.⁵⁸

Alcuni emigranti si ammalavano durante la traversata ed erano respinti allo sbarco, altri contraevano malattie che spesso li portavano alla morte. Il sovraffollamento, quasi sempre al di sopra delle possibilità di carico della nave, l'eccessiva promiscuità, la cattiva ventilazione dei dormitori, la scarsità di strutture mediche, favorivano l'insorgere e il diffondersi di malattie contagiose. Per le compagnie ciò che contava veramente era la possibilità d'imbarcare il maggior numero di passeggeri per garantirsi guadagni sempre più alti, a dispetto della legislazione che obbligava al rispetto delle norme d'igiene e di salvaguardia della salute.⁵⁹

La mortalità, soprattutto infantile, dovuta alla morbilità e alle epidemie durante il viaggio, raggiunse percentuali molto alte; le cause più frequenti erano le asfissie, l'avvelenamento e la fame. Agli inizi del XX secolo, la malaria, il morbillo, le malattie broncopolmonari e gastrointestinali, erano la causa principale della morte dei bambini. Non era raro, inoltre, che le donne partorissero durante il viaggio, con gravi rischi per le madri (molte di esse morirono durante il travaglio) e per i neonati.

Sia le malattie tipiche della vita contadina, malaria in primo luogo, sia quelle legate alla vita urbana delle città e dei paesi, per esempio la tubercolosi, s'intrecciavano sulle navi durante i viaggi di andata e ritorno. Per quanto le condizioni igieniche e sanitarie sulla nave fossero cattive e la scarsa sicurezza delle navi fosse testimoniata da frequenti incidenti, come ferite, ustioni e fratture, la preoccupazione principale dei passeggeri era quella che la nave affondasse. Venendo dalle regioni interne della Calabria, molti emigranti non avevano mai visto prima il mare e partivano terrorizzati all'idea di quella grande distesa. La loro preoccupazione era intensificata dai racconti di qualche compaesano sopravvissuto a un naufragio o dai numerosi ex voto presenti nei santuari.⁶⁰

Per quanto riguarda la destinazione, l'emigrazione calabrese si caratterizza perché spiccatamente transoceanica: il nuovo continente, con le sue immense ricchezze da valorizzare, costituì il maggior polo di attrazione delle famiglie gioiesi. Su questa scelta influirono i favorevoli costi dei mezzi di trasporto, che rendevano più agevole ed economico, per chi partiva dalle province del Sud, imbarcarsi alla volta delle Americhe piuttosto che affrontare un lungo e costoso viaggio per terra. Il viaggio in ferrovia per arrivare nei paesi dell'Europa del Nord era non solo altrettanto lungo e avventuroso, ma anche più costoso e complicato.

La maggiore o minore praticità dei mezzi di trasporto però non basta da sola a spiegare la rilevanza dei flussi migratori. A determinare le partenze dalle varie regioni e, al loro

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ M. IAQUINTA, *Mezzogiorno, emigrazione di massa e sottosviluppo*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2002, pp. 180-181.

⁶⁰ S. M. CICCIO, *E il viaggio non finiva mai*, cit.

interno, da ciascuna comunità verso precise destinazioni fu soprattutto il funzionamento di certi meccanismi di collegamento tra emigranti, la messa in opera di richiami e di sostegni di carattere interpersonale e delle “catene migratorie”, quel fenomeno per il quale gli emigranti si dirigevano di preferenza là dove si trovavano già altri loro conoscenti o parenti. All’origine della catena migratoria stavano rapporti di coresidenza, di famiglia e di parentela, oppure professionali e di mestiere.

Le mete preferite dai calabresi furono soprattutto gli Stati Uniti, il Brasile e l’Argentina. Le partenze per l’America, dal primo al secondo decennio del Novecento, salirono dall’ottanta al 96%.⁶¹ Reggio fu la provincia che diede il maggior contributo all’emigrazione europea, sebbene a partire dal Novecento il fenomeno fosse in notevole decremento, a vantaggio dell’emigrazione verso gli Stati Uniti. Nel 1902, partirono per l’Europa 3500 reggini, ma già l’anno successivo partirono solo 773 persone.⁶²

Praticamente nulla è stata l’emigrazione calabrese verso l’Asia e verso l’Oceania, mentre l’emigrazione in Europa si è diretta quasi esclusivamente verso Francia e Svizzera. Per quanto riguarda l’emigrazione calabrese in Africa, essa ha toccato la punta massima nel 1882 e nel 1885, con circa 2300 emigrati; le destinazioni preferite sono state l’Algeria, l’Egitto e la Tunisia.⁶³ L’Africa settentrionale rappresentò, per il Mezzogiorno, quello che l’Europa rappresentò per il Settentrione.⁶⁴

Dalla provincia di Cosenza si emigrava soprattutto verso l’Argentina e meno verso il Brasile, verso gli Stati Uniti si comincerà a emigrare dopo gli anni Ottanta dell’Ottocento. Inizialmente orientata verso l’Argentina e gli Stati Uniti, l’emigrazione dalla provincia di Catanzaro conferma, dal 1893 in poi, gli Stati Uniti come meta privilegiata, mentre l’emigrazione verso l’Argentina appare in declino e cresce sensibilmente quella verso il Brasile.

Anche per la provincia di Reggio le mete privilegiate sono, inizialmente, soprattutto l’Argentina e gli Stati Uniti, mentre il Brasile è del tutto ignorato fino al 1885 e anche successivamente non sarà in grado di attirare molti emigranti reggini. Il 13 marzo 1888, il prefetto di Reggio Calabria, nel suo rapporto semestrale al Ministero dell’Interno, afferma:

Emigrarono da questa provincia per l’estero 191 individui dei quali 173 maschi e 18 femmine. Meno pochissimi che andarono in Francia e in Egitto tutti gli altri emigrarono per gli Stati Uniti d’America del Nord e per la Repubblica Argentina. I comuni che fornirono il maggior contingente furono Bagnara e Scilla: gli altri emigranti appartenevano ai comuni di Cannitello, Gallico, Gioiosa Jonica e Reggio.⁶⁵

⁶¹ E. SORI, *L’emigrazione italiana dall’Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 30-32.

⁶² F. ARCA, *Calabria Vera*, cit., p. 18.

⁶³ Ivi, p. 56.

⁶⁴ E. SORI, *L’emigrazione italiana*, cit., p. 29.

⁶⁵ P. BORZOMATI, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti*, Falzea, Roma 1974.

Dal 1893 in poi l'emigrazione reggina verso gli Stati Uniti aumenta progressivamente; nel 1903, partirono 9306 emigranti reggini, a fronte di 11.478 sparsi in tutti gli altri paesi delle Americhe, 1129 si diressero in Argentina, 352 in Brasile.⁶⁶

Aree di provenienza e di destinazione.

Aree di provenienza					Aree di destinazione				
Anni	CZ	CS	RC	Calabria	Europa	Africa	America Merid.	America Sett.	Oceania e Asia
1876-1880	661	10.122	257	11.040	1.034	746	7.277	376	4
1881-1885	6.388	33.275	587	40.250	1.982	7.291	18.500	6.627	30
1886-1890	19.339	40.318	2.298	61.995	1.252	3.872	32.449	22.414	2
1891-1895	30.065	36.786	5.024	71.875	1.654	2.931	42.615	20.060	18
1896-1900	36.257	36.407	18.052	90.716	3.072	3.216	52.349	28.854	4
1901-1905	77.051	63.053	62.022	201.226	9.593	3.453	63.491	111.764	39
1906-1910	79.665	92.284	64.729	236.679	4.294	1.431	82.398	138.405	180
1911-1913	56.266	60.825	47.209	164.300	2.084	1.584	56.106	95.614	70

Fonte: G. MASI, *Tra spirito d'avventura e ricerca "dell'agognato peculio"*, cit., p. 131.

1.3 *Il Novecento*

All'inizio del Novecento la Calabria conobbe eventi eccezionali e traumatici. I terremoti del 1905 e del 1908 avevano inferto un sensibile colpo allo sviluppo demografico delle zone distrutte o dissestate. Gli eventi sismici avevano accelerato il fenomeno migratorio, il quale rispecchiava il processo di destrutturazione che investiva la Calabria e costituiva una risposta di massa.⁶⁷

I meccanismi espulsivi che avevano provocato l'ondata migratoria precedente diventano operanti più che mai. Gli interventi statali si scontrano con una struttura economica arcaica, caratterizzata da una proprietà contadina debole e disorganizzata.

La prova concreta della possibilità in America di guadagnare e di risparmiare erano le rimesse, i soldi mandati a casa dagli emigrati. Importante, anche se di minore intensità rispetto al passato, era, inoltre, il movimento di ritorno: 140.000 rimpatri su 572.000 espatri nel periodo 1905-1913.⁶⁸ Per i rimpatriati le statistiche ufficiali sono disponibili solo dal 1905, da questa data fino al 1911, ritornarono in Calabria 107.042 emigrati, cioè un terzo dei partiti con un saldo emigratorio di ben 222.309. Tornavano prevalentemente gli uomini adulti e gli anziani, scarso era il rientro dei gruppi familiari e si tornava maggiormente dai

⁶⁶ F. ARCÀ, *Calabria Vera*, cit., p. 18.

⁶⁷ G. CINGARI, *Storia della Calabria*, cit., pp. 159-172.

⁶⁸ *Espatriati e Rimpatriati (1876-1973)*, in "Bollettino mensile di statistica", 1 gennaio 1975, appendice 11.

paesi transoceanici, specie dagli Stati Uniti.⁶⁹ L'andamento del grande esodo e l'ingresso nel circuito emigratorio delle zone latifondistiche delle tre province, dimostravano come ormai si trattasse di un processo generalizzato. Il bracciantato, i piccoli proprietari e i coloni di queste zone, meno toccate dalle prime ondate emigratorie, non avevano resistito alla stretta sempre più forte della crisi.

Scriveva Nitti, nel 1910:

In queste province l'emigrazione è il fenomeno che sovrasta tutti gli altri. Non vi sono che poche leghe, non vi sono scioperi, non vi sono forme di lotta industriale. Chi è scontento, se può, va in America; se no si rassegna a soffrire. Entrando in Calabria, nel Campotenese incontrammo un piccolo boaro di dodici o tredici anni: "Che vuoi fare?". La risposta fu semplice: "Aspetto di *farmi grande* per andare in America" [...]. Dopo l'emigrazione, tutto è mutato.⁷⁰

Il Nitti non fu il solo a vedere l'emigrazione come profonda causa di trasformazione. Anche se la risposta contadina alla crisi era individuale, essa tuttavia, come sostengono il Massullo⁷¹ e il Cingari⁷², mutava idee, costumi, abitudini, ridistribuiva il reddito, creava nuove opportunità d'investimento. Senza dare a questa trasformazione il significato di una vera e propria rivoluzione, è certo che l'emigrazione, rompendo vecchi equilibri, modificava i termini della crisi. Il dato centrale era la fine dei bassi salari; finiti i salari di fame, si era trasformato il rapporto tra proprietari e contadini. L'aumento dei salari si era già verificato nel primo quinquennio del Novecento ed era proseguito, con ritmi meno accelerati, negli anni successivi. L'aumento era tale da incidere sui costi di produzione e sui conti economici della piccola e media proprietà. Le inchieste pubbliche e private di questi anni concordano tutte su questo punto e il coro dei proprietari è univoco. Una conferma viene anche dagli stessi contadini, sebbene le spiegazioni di questo miglioramento fossero diverse e talvolta opposte. Nitti, riassumendo molte delle voci contadine ascoltate nel corso dell'inchiesta, ripeteva il seguente detto popolare: "Sopra il ciuccio una volta per uno [...] una volta i signori, una volta i contadini".⁷³ All'origine di tutto era posta la rarefazione della manodopera conseguente all'emigrazione, acuta soprattutto nelle aree di spopolamento e dove maggiore era l'abbandono delle terre meno

⁶⁹ G. ROSOLI, *L'emigrazione in Calabria e l'azione della Chiesa*, in P. BORZOMATI (a cura di), *Calabria Cristiana. Società Religione Cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2001, tomo 2, p. 67.

⁷⁰ F. S. NITTI, *Inchiesta parlamentare*, cit., p. 87.

⁷¹ G. MASSULLO, *Economia delle rimesse*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli Editore, Roma 2001, pp. 161-183.

⁷² G. CINGARI, *Storia della Calabria*, cit., p. 173.

⁷³ F. S. NITTI, *Inchiesta parlamentare*, cit., p. 161.

produttive. Anche se la popolazione, nonostante l'emigrazione, aumentava e aumentavano le giornate di lavoro nell'anno e anche se era considerevole il flusso dei rimpatri, il rapporto tra esodo e aumento dei salari era lampante. Tuttavia vi erano anche altri fattori importanti: l'aumento del costo della vita, l'aumento dei salari di specifiche categorie legate ai terremoti (muratori, falegnami, carrettieri, per esempio, avevano addirittura quintuplicato i loro guadagni) e soprattutto il fatto che i rimpatriati non riprendevano il lavoro agricolo originario e introducevano modelli di comportamento economico sconosciuti.

Negli anni del cosiddetto "grande esodo", si ebbero anche importanti fattori di trasformazione degli antichi equilibri sociali; fattori, in definitiva, negativi. Benchè gli "americani" riacquistassero le quote che erano stati costretti a vendere al momento della partenza o altri appezzamenti vicini alle loro abitazioni pagando prezzi assai alti si era ugualmente verificata una vertiginosa caduta della piccola e piccolissima proprietà.⁷⁴

Accanto all'emigrazione dei ceti bassi della società calabrese, va ricordata anche un'emigrazione intellettuale, preesistente all'Unità, ma nei decenni successivi sempre più incidente in mancanza di strutture regionali nelle quali i migliori potessero utilmente applicare le proprie capacità.

⁷⁴ "Il contadino parte per l'America con niente altro che le sue braccia e la sua volontà; fa una vita umile; raccoglie tutte le sue energie [...] e quando ritorna compera prima la casa, poi la terra. In generale, in Calabria soprattutto, prima la casa. Preferisce la casa nell'abitato e la terra vicina all'abitato. Quindi investe spesso nel modo più antieconomico e assurdo". F. S. NITTI, *Inchiesta parlamentare*, cit., pp. 17-18.